

Intervista/ "Deserto americano" è il nuovo romanzo di Percival Everett

STORIA NERA E GROTTESCA DI UN UOMO SENZA TESTA

ANTONIO MONDA

NEW YORK

La storia raccontata da Percival Everett in *Deserto americano* (esce oggi da Nutrimenti, pagg. 263, euro 16, traduzione di Marco Rossari) è a metà strada tra Edgar Allan Poe e Kurt Vonnegut: una vicenda di strazio esistenziale che alterna toni macabri a situazioni satiriche e grottesche. L'ambientazione è quella della California dei nostri giorni, nella quale Everett inserisce elementi paranormali che hanno il fine di illuminare una condizione umana caratterizzata dalla solitudine e tentata dall'ottusità del fanatismo. La vicenda segue le tracce di Theodore Street, un docente oppresso da un senso di fallimento che decide di suicidarsi. Tuttavia, nel giorno in cui sta per togliersi la vita, il professore è vittima di un terribile incidente di macchina nel quale rimane decapitato.

Theodore muore prima di aver commesso il gesto estremo, ma poi, nel mezzo del funerale, si rende conto di esser ancora vivo, e, tralo sconcerto dei presenti, esce dalla bara e comincina a vagare senza testa. La resurrezione scatena l'inferno: il docente è inseguito dalla stampa, mentre è considerato un messia o l'Anticristo. La vicenda continua in un crescendo di situazioni sempre più paradossali, con un tono da commedia a tratti esilarante, ma sempre nera.

Il romanzo, il più inventivo e tormentato tra quelli scritti dall'afroamericano Everett, avrebbe dovuto intitolarsi *Making Jesus*, ma l'editore americano ha optato per il titolo ora utilizzato anche da noi. «Era un titolo a cui tenevo molto, ma la Hyperion ha ritenuto, forse non a torto, che avrebbe potuto creare molti problemi alle vendite, ferendo coloro che vivono la religione in maniera sincera e non ossessiva», spiega Everett che sarà a giorni in Italia (lunedì 23 a Torino, martedì 24 a Milano, mercoledì 25 e giovedì 26 a Roma).

Da cosa nasce una storia così estrema?

«Non saprei dare una risposta precisa. Lo spunto originale nasce dal fatto che soffro di terribili emicranie, e spesso mi sono detto: se solo potessi tagliarla, questa maledetta testa... Ma come tutti gli scrittori, sentivo l'esigenza di raccontare una storia che parlasse di quello che sento: dei miei disagi, delle mie paure, e, indirettamente, delle mie speranze».

Più che un deserto, l'America nel suo libro sembra un luogo selvaggio.

«La forza dell'America è a mio avviso nell'essere ancora in parte selvaggia. E il deserto di cui parla il titolo è innanzitutto un deserto interiore».

La frase con cui è stato lanciato il libro è "Sono solo uno che non riesce a morire". La morte appare come un anelito.

«Nel caso del mio protagonista la morte è un approdo, forse anche un anelito. Si tratta di un approdo generato dall'angoscia, perché nel caso di Theodore è l'opposto di un anelito religioso».

Il suo protagonista insegna alla UCLA, l'università rivale rispetto a USC, nella quale lei è docente.

«È un ambiente che conosco fin troppo bene, e nel quale vedo docenti intelligenti che non hanno alcun successo e viceversa. Un mondo che spesso si riduce a microcosmo, caratterizzato da scelte e atteggiamenti che non rimangono».

La vita di Theodore dopo la resurrezione non è molto diversa da quella che aveva prima.

«Questo è uno dei paradossi a cui tengo maggiormente. La realtà è che Theodore, quando ha l'incidente che lo decapita, è nell'intimo già morto».

Una resurrezione senza redenzione appare inevitabilmente mostruosa.

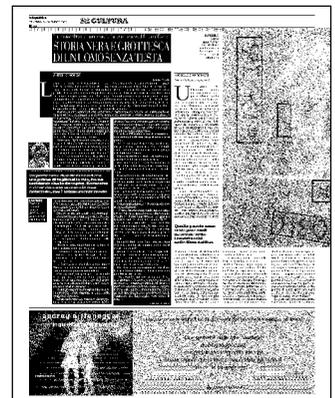
«Certamente, anche se c'è da intendersi sul termine redenzione, abusato con troppa facilità anche da chi specula sulla religione».

Negli ultimi anni la letteratura americana sembra aver rifiutato il minimalismo che l'ha caratterizzata nei decenni passati.

«Per quanto riguarda la mia scrittura, mi considero un eclettico. Ma sul minimalismo in generale sostengo che non possa essere solo uno stile, ma un'esigenza. Oggi mi sembra che sia un momento di temi forti, grandi, persino epici».

Comemai in America abbondano le sette parareligiose?

«Non è un fenomeno unicamente americano, ed è un segno di vuoto e di ricerca disordinata. Forse una risposta sbagliata e ignorante ad una domanda autentica. Tuttavia ciò che caratterizza l'America è che abbondano lo spettacolo, il sesso, la poligamia ed il voyeurismo. Non c'è nulla che sembra affascinare come il vedere gli altri che fanno cose strane. O che a noi appaiono tali».



In molti libri come *Zulus*, *For her dark skin* e *Frenzy*, ha rielaborato miti classici greci: come mai?

«È una mia grande passione. Mi piace lavorare su miti che mi stimolano e procurano sensazioni forti, anche di dolore. Penso a Medea, che ho tentato di rielaborare in maniera meno tragica, o a Dioniso».

Un altro tema ricorrente dei suoi libri è la correttezza politica: ritiene che sia un problema per l'arte?

«Può esserlo certamente, ma non bisogna arrivare all'eccesso opposto. Spesso il termine correttezza politica è utilizzato in modo reazionario per nascondere un problema reale, o per creare una cortina fumogena di tipo dialettico. L'arte deve sfidare la dinamica del linguaggio, così come la realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un professore decide di uccidersi ma prima di togliersi la vita, ha un incidente che lo decapita. Resuscita e viene ritenuto un messia o un Anticristo, ma è intimamente morto



L'AUTORE

Percival Everett
autore
di "Deserto
americano"
(Nutrimenti)